

Prof. Carlo Olmo

Credo che sia necessario andare al di là delle riflessioni (e forse delle idee) che sino ad oggi si sono utilizzate. Senza voler parodiare Kuhn, è stata necessaria una piccola catastrofe per rimettere in discussione le nostre idee, e una nuova non può che nascere da una riflessione sulle parole che noi usiamo per rappresentarci la realtà, nel nostro caso del....

Per brevità proverò a suggerire due coppie di parole che forse non siamo abituati a connettere, non per snobismo, ma perché credo che solo queste connessioni possano aiutarci ad uscire dalla narrazione cui siamo abituati.

La prima coppia è patrimonio e consumo del suolo.

Patrimonio è stata, a partire dagli anni ottanta, parola chiave per uscire dal paradigma del monumento e dell'opera, il riferimento necessario delle politiche per introdurre un'altra parola chiave valorizzazione. Dopo trent'anni, forse, quella parola, patrimonio, ha finito con l'assumere troppi significati e con l'indebolirsi. Anche perché strettamente connessa con un'altra parola, pubblico, che poca alla volta ha assunto il significato che altre catastrofi, quelle naturali, hanno così chiaramente messo in evidenza.

Pubblico mai come a Genova quest'anno è apparsa una parola chiave nel rappresentare come si è modificato il diritto di cittadinanza in questo paese. Il pubblico legifera, il pubblico amministra, il pubblico governa. Ovviamente i tre soggetti pubblici si sono sconnessi, generando autonomie quasi grottesche, malfunzionamenti persino patetici, forme di abbandono quasi troppo emblematiche. Il problema più grosso è però che appare scomparso il fondamento del diritto di cittadinanza.

Scomparso in chi esercita un ruolo di rappresentanza e non appare più in grado di coordinare le forme di governo e chi rivendica una forma di cittadinanza passiva, fatta anch'essa di assenza di responsabilità. Se tutti oggi si lamentano perché il cittadino "guarda solo nel suo orto", è soprattutto perché si è consentito a ciascuno di procedere per interessi privati. Paolo Grosso, ormai più di trent'anni fa aveva definito questa come....

Quelle immagini con frigoriferi che viaggiavano come sottomarini, detriti di ogni tipo che colpivano auto e persone, il suolo pubblico cittadino diventato un generale parcheggio muoversi come un corpo contundente, non chiama in causa solo chi fonda la propria autorità sulla rappresentanza, ma anche chi considera lo spazio pubblico, pubblico solo quando diventa insicuro (per tante e diverse ragioni).

Cosa c'entra questo con il patrimonio? In quelle immagini di Genova ve ne era un'altra emblematica, quella della casa costruita sul torrente. Quella casa non mette in luce solo le incoerenze che esistono tra legiferare, amministrare e governare. Lì non si "doveva" costruire è appena banale dirlo. In realtà e le parole dei cittadini erano più chiare di ogni discorso, quelle parole testimoniavano la trasformazione in "patrimonio" di un non diritto: quella casa è mia ed io non la lascio.

L'Italia è la nazione più patrimonializzata d'Europa (e non solo). L'analisi delle ragioni porterebbe via troppo tempo. Ma è questa declinazione – quella di una convenzione, la proprietà privata, che diventa diritto naturale, che ha finito con produrre un bel paradosso nell'accezione di patrimonio, che si è costruito sui beni architettonici ed ambientali: quello di una doppia tirannia dei valori, per usare la felice immagine di Karl Schmitt.

La tirannia di chi, depositario di una competenza, pensa di esercitarla per autorità (anche qui la storia sarebbe troppo bella, ma aimé lunga da raccontare), finendo con lo svuotar, e proprio perché si fonda sull'autorità la competenza. Ma anche la tirannia di chi concepisce quei beni – definiti tali da un processo anche questo spesso tutto autoreferenziale e che finisce di rimanere alla fine subalterno alla cultura del monumento – come deposito aureo, mi si consenta l'ironia, da far fruttare per politiche altre, magari rivestendole di qualche, neanche larvata forma di antintellettualismo (quasi che rendere frutto sala chiesa di san Ivo alla Sapienza o quella di San Lorenzo, potesse realizzarsi solo garantendone il consumo e prescindere, aurea ironia di Totò questa volta dal processo che distingue informazione e conoscenza) è diventata un valore che non si può discutere.

Se si vuole davvero “valorizzare” un patrimonio che oggi nulla ha dell'aura che ne ha creato la fama – quanti sanno che anche solo l'immagine struggente e romantica delle rovine erano accompagnate, il caso di Pompei è eclatante, da una rinaturalizzazione dei luoghi che oggi è quasi una brutta barzelletta, visto che proprio un'altra patrimonializzazione è giunta sino alle porte d'ingresso della città romana- bisognerebbe domandarsi che significato si vuol dare ad un termine tanto ambiguo? E le considerazioni sarebbero ancor più disilluse, se noi ricostruissimo quella che è diventata una nuova frontiera della conservazione, il paesaggio urbano, bel'ossimoro davvero, e la sua fortuna critica o letteraria, che è quella che noi vorremmo...valorizzare.

Se noi vogliamo uscire dai labirinti in cui si siamo infilati, senza illuderci che la scala – l'ampliamento della scala- da sola ci offra più strumenti, non possiamo che ripensare alla radice il nesso che lega patrimonio e consumo del suolo. E' la quasi indissolubilità di patrimonio e consumo privato (e vorrei aggiungere spesso monofunzionale) del suolo che ci ha portato ad oggi. E solo se noi sapremo rompere quel connubio e attuare politiche che producano una rigenerazione urbana dentro...le mura, se mi si perdona l'immagine, potremo reimpostare una politica non “consumistica” del patrimonio storico architettonico e paesaggistico. E forse dare a sostenibilità uno spessore culturale sociale che oggi non ha. Certo si tratta anche di aggredire non fiscalmente, ma culturalmente e politicamente, i tanti nessi che si sono costruiti sulla strada della patrimonializzazione, di tutte le forme di patrimonializzazione.

La seconda coppia di parole patrimonio e rischio. Uno storico inglese, Anthony Edwards, ha di recente ripreso una tesi più antica, della seconda metà degli anni ottanta, di uno storico ben più famoso Lawrence Stone, per ribadire una tesi provocatoria sulla decadenza dell'Inghilterra vittoriana. Le tesi, ben più sofisticate di quanto io qui possa restituire, riposano su una tesi, comune ai due storici: il declino sarebbe legato, proprio al culmine del potere del Regno della Regina Vittoria, allo spostamento della cultura e poi dell'economia dal rischio al patrimonio: usando una scorciatoia dal nuovo infeudamento delle élites inglesi. Io credo che il declino dell'Italia, la sua incapacità a crescere, riposi su processi, ben più complessi perché interessano il ceto medio.

L'allargamento della base patrimoniale non ha solo tolto risorse all'investimento in ricerca, innovazione di prodotto, non solo di processo, ma ha reso il rischio qualcosa di molto simile a quello, che fondandosi non senza paradossi, proprio su quell'allargamento del patrimonio immobiliare, ha prodotto rischi ben più eclatanti. Patrimonio e sicurezza, rischio e bluff, se posso di nuovo semplificare tremendamente, sono insinuate nella società, non

certo solo italiana, ed oggi è ben difficile che il rischio implicito in ogni innovazione, sia anche solo preso in considerazione da un cittadino, doppiamente beffato.

Cosa c'entra questo con il valore da riattribuire ai beni architettonici e paesistici? Beh purtroppo tantissimo. E non solo perché rischio risente di un'altra storia linguistica. Rischio è il fantasma che ci agita sempre più i sonni, è idrogeologico, è nell'aria che respiriamo, e nel consumo di un patrimonio naturale e storico che si paventa ad ogni piè sospinto: è per essere brevi e schematici un disvalore che per far tornare ad essere un valore davvero richiede un cambio di paradigma.

Devo ammettere che fa un po' tenerezza sentire oggi ripetere come un karma crescita, crescita, crescita. Ci manca solo il proprietario del negozio di canne di Luois Aragon... Crescita implica il rischio, ancor più quando in gioco è un patrimonio anch'esso non riproducibile, come un paesaggio(naturale o urbano, poco in questo momento ci interessa). Concepire le politiche possibili o come difesa dall'aggressione di una società che vuole patrimonializzare tutto o come risorsa da poter usare, senza che se ne percepisca la natura finita, sono due strade che sono entrambe state percorse, con esiti a dir poco banali, non solo capaci di attivare un conflitto tra concezioni del bene.

Il patrimonio storico architettonico è sempre stato a rischio di cambiamenti, perché è in primo luogo un valore d'uso: lo sono le chiese, i palazzi, i giardini e quant'altro volete. Pensare di sospenderne la storia per allontanare il rischio o di monumentalizzarli per farli diventare risorse economiche, significa davvero continuare sulla strada del declino, anche culturale. L'innovazione nascerà dagli usi e la patrimonializzazione speculativa dei beni è di nuovo la reductio ad una funzione che ha reso scandalose le strade che portano da Verona a Mantova, da Modena a Carpi, le periferie urbane napoletane o milanesi.

E' giusto, e credo sia l'unica strada percorribile, perché una chiesa, una strada, un palazzo...privo di contesto non solo diventano icone, non più opere, ma finiscono di essere riproducibili quasi come il nostro design.

La terza coppia di parole è patrimonio e risorsa. I due termini negli anni si sono talmente avvicinati da essere confusi tra loro. E questa quasi coincidenza ha prodotto non pochi danni (anche nelle strategie operative). Patrimonio, anche in questo caso mi scuso per la semplificazione, enfatizza l'identità (a quale scala sarebbe utile discutere). Risorsa sottolinea le potenzialità delle diversità, l'importanza di "conservarle differenti". Non solo patrimonio, ancor più dopo la rincorsa senza fine dell'Unesco nel definire i patrimoni dell'Umanità, tende a proporre come universali valori che nascono dalle stratificazioni di letture: basterebbe rileggere la *Topographie légendaire des Evangiles en Terre Sainte* di Hallbwachs. Risorsa invece rimanda a comunità con i relativi cassetti degli attrezzi con cui una comunità si organizza e si esprime. E sono valori che hanno molto a che fare con la "produzione di località, per riprendere una felice definizione di Aron Appadurai.

Lo slittamento di significato – complice un'idea tutta economicista di risorsa – finisce con il produrre effetti quasi comici: come la ricerca nella realtà delle immagini che la comunicazione ha creato... Considerare la risorsa come un valore universale apre, e non è che una delle contraddizioni, un possibile conflitto tra "Universali", finendo con il favorire la banalizzazione dello stesso universale.

Il cambio di paradigma in questo caso ha molto a che fare con la versione consolatoria e minimalista della multiculturalità, La multiculturalità (del patrimonio e delle risorse) aprono scenari profondamente diversi, di una diversità che è fondamentale come quella della

biodiversità, a condizione che accettare il dialogo tra culture non significhi mettere in un moto un meccanismo di legittimazione reciproca, che è, oggi, l'anticamera del relativismo.

François Julien in suo recente, piccolo libro racconta un cambiamento insieme culturale e strutturale: la sostituzione dei poti in bambù – le pont aux singes – con ponti in cemento armato, sotto la spinta non solo di una modernizzazione omologante, ma anche di un turismo..intelligente. Juleien non sposa la nostalgia, ma sottolinea la risorsa che quei ponti offrivano in termini di flessibilità, propri una delle icone della modernizzazione e del paradoss della loro sostituzione con il contrario della flessibilità, Come i nativi che rappresentano per un turista intelligente riti e miti di una società comunitaria, che affascina per la sua diversità, così l'accettazione passiva di una modernizzazione omologante può davvero favorire lo scontro di culture.

Le politiche dovrebbero non sposare cataloghi di universali – con l'interesse hobbistico che spesso sta dietro ognuno di questi riversali riconosciuti e provare a ragionare sull'utilità sociale, in primis, ma culturale e anche economica, di un'attenzione per le produzioni di località, per le culture come risorse e e medicina di una modernizzazione economicista ed omologante.

Non si tratta di grida nel deserto, ma di prevenzione di una delle malattie più diffuse: l'alterità come valore e non come risorsa per una crescita davvero in grado di creare valore, senza rischiare quella tirannia di un valore che oggi stiamo duramente sperimentando tutti.

Certo un cambio di paradigma è meno immediato di una pratica rassicurante perché legittimata da protocolli (ad esempio quelli dell'Unesco) e da una redditività immediata (la messa in valore di un bene). Ma i rischi che il consumo del suolo delle diversità culturale, di una modernizzazione omologante cingono davanti sono forse un po più inquietanti